la Repubblica Napoli
07-GEN-2026
da pag. 1-11

L'ANALISI

Regione, Fico alla prova del Consiglio

di **MASSIMO VILLONE**

La squadra di governo messa in campo dal presidente Fico non ha suscitato entusiasmi. Su queste pagine i commenti vanno dalle critiche espresse da Guglielmo Allodi, alle caute aspettative di Sergio Locoratolo, alla richiesta di radicalità di Roberto Cimmino. In ciascuna analisi elementi di verità, che riflettono una condizione politica complessa che il voto non ha risolto. Forse da Fico non ci si poteva aspettare di più. Ma di fatto il barometro politico oscilla tra la pioggia e il tempo variabile. All'alta pressione non arriva.

Ha in specie ragione Locoratolo quando sottolinea il rischio che il Consiglio regionale si trasformi "in uno spazio di negoziazione permanente, dove ogni provvedimento diventa occasione di regolazione dei conti interni". Nel modello istituzionale delle Regioni il presidente ha l'arma atomica, data dalla regola del *simul stabunt simul cadent*, per cui le sue dimissioni portano allo scioglimento automatico del Consiglio. Rimane al Consiglio, invece, l'arma della guerriglia, alimentata dal peso che ciascuna componente di coalizione ha nei numeri della maggioranza. Una situazione esacerbata dal proliferare delle liste del presidente e di quelle civiche, vere o farlocche che siano. Ne segue che in genere nell'istituzione Regione il punto più debole è l'assemblea elettiva, dedita alla pratica dell'autoconservazione, laddove potrebbe e dovrebbe essere un punto di forza.

La domanda è: come possiamo consolidare e rafforzare l'assemblea, e smuovere verso l'alto il barometro politico? Come possiamo riportare nel Consiglio il confronto sulle questioni fondamentali per la regione? Modifiche statutarie, nuova legge elettorale, nuovi partiti o rifondazione di quelli esistenti sono risposte tutte possibili. Ma, se pure si ritenessero superabili gli ostacoli frapposti da quel che è oggi la politica, richiederebbero tempi lunghi. Mentre abbiamo bisogno di risposte qui e ora, con quello che già abbiamo o con le minime innovazioni necessarie. La via, come ho già segnalato su queste pagine, è quella della partecipazione democratica. L'ultima conferma viene dal crescente astensionismo, non fermato dalla vittoria del campo largo.

Riprendiamo allora il discorso già avviato nella precedente consiliatura con la proposta di legge di iniziativa popolare "Rigenera". A seguito del voto la proposta non decade, ma riprende il suo iter nel nuovo consiglio. L'obiettivo rimane quello di arrivare a un pubblico confronto in aula sul merito della proposta. Sappiamo che una maggioranza ignava o riluttante può predisporre una trappola nella commissione cui la proposta viene assegnata. In quella sede può sovrapporre la propria iniziativa cancellando o modificando quella popolare prima di arrivare in aula, o successivamente rinviare dall'aula in commissione per chiudere definitivamente la proposta in un cassetto. È quello che è accaduto con "Rigenera". Qui alla ripartenza e alla battaglia politica conseguente si aggiunge l'obiettivo di una limatura – limitata – del regolamento consiliare, al fine che una proposta di legge di iniziativa popolare abbia un percorso garantito fino al confronto in aula sul merito.

Uno strumento efficace è poi dato dai referendum, abrogativo e consultivo, previsti dallo statuto e a mio avviso compiutamente disciplinati dalla normativa conseguente (artt. 13 e 14 stat., l. reg. 25/1975 e successive modificazioni, l. reg. 25/2018 sulla Consulta di garanzia statutaria e reg. del 2020). Interessa in specie segnalare il secondo, che può essere chiesto da un quinto dei consiglieri, dalla giunta a maggioranza assoluta dei componenti, o da 10mila elettori. È una forma di partecipazione democratica attivata dalla istituzione, o rivolta dal basso verso l'istituzione. Perché non pensare, ad esempio, a utilizzarla su questioni come l'acqua pubblica, il contrasto alle povertà, la difesa delle aree interne? Niente illusioni. Il ceto politico è con ogni probabilità allergico – qualunque cosa dica – a ogni strumento che metta in discussione i canali abitualmente praticati di formazione del consenso. Il percorso qui suggerito non è facile. Ma non è quello che si vuole quando si chiede discontinuità, radicalità, assemblee elettive vitali e non dedite a pratiche consociative? Il presidente Fico sottolinea l'importanza dell'ascolto. Ma lo traduce nel ricevere gli addetti ai lavori dietro porte chiuse, o nel far levare alta la voce del popolo sovrano? Anche in questo sarà la sua prova.

©RIPRODUZIONE RISERVATA